



GIOVANNI SALZANO
#12PAPÀ. CALENDARIO DELLA PATERNITÀ. ULTRA EDIZIONI. PAGINE 207. EURO 12,90

Con Salzano un calendario scanzonato di paternità

Ida Palisi

Guardare i bambini con i loro occhi, a meno di un metro. Eppure fare da mamma, zio, nonna, nonno e papà insieme. Senza credere nelle famiglie del Mulino Bianco ma aspettando che, da un momento all'altro, la moglie se ne scappi con l'idraulico. Appassionarsi perciò alla propria ansia, e tradire tutte, ma proprio tutte, le indicazioni del pediatra. E parlarne, sospeso tra canzonette e poesia, tutte le settimane sui social, per non sentirsi solo. È così che la rubrica di un papà-blogger di periferia diventa un libro, #12papà. Calendario della paternità di Giovanni Salzano (Ultra edizioni, pagine 207, euro 15,90 euro), da oggi in libreria.

Afragolese doc, napoletano d'importazione lavorativa, Salzano è un social media manager e giornalista con il pallino della parità in tutto: a cominciare da quella con la moglie/mamma. Papà di Gennaro e Nina, zio di Antonio ed Emilia, attacca ad agitarsi quando sui fazzolettini Fissan (per la pulizia post pannolino, per intenderci) trova scritto: «Grazie mamma!». Allora giù un fiume di parole, sul concetto del padre mammo, quello che se la vede da solo con i ricambi, si intrufola nel bagno delle donne degli ipermercati per usare il fasciatoio, non si sente a disagio se deve preparare una poppata. È vero: il mondo se ne cade di libri attorno alla maternità, e l'altra metà della famiglia qui da noi non ha manco (quasi) diritto a un piccolo congedo parentale. Eppure chi si aspetta consigli utili qui si dovrà ricredere: la ricchezza di una scrittura scanzonata ed efficace quanto un hashtag pop è proprio quella di buttarla sul personale, personalissimo io che dice verità universalmente riconosciute.

Il calendario della paternità tocca un po' tutti gli argomenti: dalla moglie che prima faceva gli spaghetti a vongole e ora i bastoncini Findus, al sesso dopo un figlio che diventa un omissis, al cibo spazzatura che una coppia giovane non riesce a non calare in tavola, all'happy hour che diventa aperibimbo, alla vita di provincia dove di domenica sembrano tutti avere un appuntamento con Chiara Ferragni. È la verità, la dura verità. Auguri, ai papà-mammi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo romanzo di Enza Alfano è una biofiction della poetessa, dall'amore per Giorgio Manganelli al matrimonio fallito con un panettiere, al manicomio: «Lì ha provato abissi di sofferenza, lì è rinata»



ENZA ALFANO
PERCHÉ TI HO PERDUTO
PERRONE
PAGINE 152
EURO 15

«Racconto la Merini un'eroina perdente»

ABISSO INTERIORE
Un'immagine di Alda Merini
Al centro, la scrittrice napoletana Enza Alfano

Chi scrive poesie, in generale l'artista, è sempre un diverso?

«Il malato mentale è l'essere più vicino alla liberazione del suo inconscio, luogo ispiratore per eccellenza di ogni genere di artista. Quanto più si va a fondo dentro se stessi tanto più si trova materiale per l'arte. Di solito l'uomo pazzo e artista è visto con simpatia, la donna pazza e artista con sospetto, anche in questa differenza la donna deve lottare di più dell'uomo. La mia Merini è donna folle, combattiva e profondamente innamorata, della vita libera e di un intellettuale come Manganelli che poi la lascia, ma tra i due ci sarà sempre un legame fortissimo».

Come definirebbe Alda con un aggettivo?

«Perdente».

Perché?

«Nel senso che è stata una donna sempre in perdita, di affetti, di lucidità, di serenità, di soldi. È morta povera, in uno stato di profonda indigenza. In fondo è stata un'eroina, ha lottato una vita intera contro tutto e tutti, ma ha pagato un prezzo altissimo, in vita. Dopo la morte è riuscita a essere anomala in altro modo».

Come?

«Lei che è stata la diversa, la poetessa d'istinto e perciò per molti incomprensibile, adesso è diventata la poetessa popolare, capace di toccare le corde interiori di tutti, anche dei giovani. Lei che sembrava così diversa è invece così simile a noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ugo Cundari

Affacciarsi sull'abisso interiore di una poetessa folle come Alda Merini (21 marzo 1931-1 novembre 2009) per poi scrivere una biofiction, un romanzo che contamina la biografia dei dati reali con la licenza creativa di sensazioni, stati d'animo, personaggi fittizi. La sfrontatezza l'ha avuta Enza Alfano con *Perché ti ho perduto* (Perrone, pagine 152, euro 15), con il titolo che riprende un verso di *Io sono folle, folle* della Merini. Alfano, napoletana, insegna materie letterarie e latino al liceo Vittorini. Ha scritto, tra gli altri, i romanzi *Balla solo per me*, *Chiamami Iris* e il saggio *A Napoli con Maurizio de Giovanni*.

Quant'è vera la sua Merini, Alfano?

«Nessuno può dire quali siano stati i suoi sentimenti e come si svolgeva la sua vita quotidiana nei dieci anni in cui è stata ricoverata in una clinica psichiatrica, ho provato a immaginarli dopo aver studiato il personaggio, le sue opere, le testimonianze di chi l'ha conosciuta. La mia Merini è vera come è vero ogni personaggio inventato partendo dalla realtà. È vero lo sfollamento per i bombardamenti, l'amore provato per Giorgio Manganelli, la frequentazione del cenacolo di Giacinto Spagnolelli, il matrimonio fallito con un panettiere».



Il fumetto

«Mister No», torna l'avventura a Capri

Publicata per la prima volta nel 1981, torna in fumetteria e in libreria dal 25 marzo «Mister No. Morte a Capri» (Sergio Bonelli editore, pagine 192, euro 22), avventura isolana del celebre personaggio ideato da Sergio Bonelli, qui disegnato da Roberto Diso che firma anche la copertina. In una serata afosa di Manaus, una malinconica canzone napoletana riporta alla mente di Mister No un triste episodio sepolto da tempo nella

memoria. Siamo nel 1948, Jerry Drake e l'ex commilitone Steve Mallory ricevono l'incarico di recuperare una lettera compromettente per l'esercito americano, che riguarda i rapporti intrattenuti con la mafia italiana. È l'inizio di una storia dalle molte facce, tra i vicoli di Positano e il luccicante mare di Capri, tra la luce abbagliante del sole e le buie notti sul mare silenzioso. Postfazione di Luca Barbieri.

Processo a Don Chisciotte: la sua fu una vera follia?

Dopo Ponzio Pilato, Oscar Wilde e Diego Armando Maradona, alla sbarra, nella collana dei processi immaginari per le edizioni Le Lucerne, ci finisce Don Chisciotte, accusato di «essersi fatto scudo della propria presunta follia allo scopo di burlarsi del vivere civile e delle regole, delle convenzioni che lo disciplinano, attribuendosi con lo schermo di un'inesistente pazzia il diritto di vivere la propria vita facendo ciò che gli aggradava, nel momento in cui gli aggradava e con le modalità che più gli aggradavano». Fatti accaduti nella Mancia e, a partire dal 1605, nel resto del mondo, e tuttora in corso.

Insomma, uno dei protagonisti immortali della letteratura era davvero pazzo o fingeva, per sentirsi in di-

ritto di fare tutto ed evadere dalla monotonia di un paesino spagnolo del '600? A giudicarlo è il napoletano Gennaro Carillo, ordinario di Storia del pensiero politico al Suor Orsola Benincasa, che insieme ad Antonio Salvati, pubblico ministero, e a Franco Carinci, difensore, firma *Processo a Don Chisciotte* (pagine 112, euro 11).

Sostiene l'accusa che il cavaliere creato da Cervantes non presenta «nessuna traccia di malattia, nessun segno di sofferenza, nessuna limitazione nel fisico e nell'eloquio. Una persona normale, che ha una vita normale. Fin troppo normale. Ed è questo il punto». È solo un uomo annoiato «che a un certo punto decide che la sua vita gli va stretta, non gli piace, lo delude, lo intristisce, e si de-

termina quindi a prenderla in giro, a sbeffeggiarla, infrangendo tutta la rete di convenzioni, di regole e di principi». Come testi a favore dell'accusa sono chiamati Guccini, Flaubert, Nabokov, Calvino.

Per la difesa, la pazzia di don Chisciotte è limpida, e a prima vista può crederci che sia «savio perché pazzo, perché ha deciso di vivere secondo il codice etico del cavaliere errante pur non essendolo nei fatti, ma solo immaginandolo». In fondo poi, quali utili avrebbe tratto dalla sua pazzia simulata se le conseguenze patite sono state quasi sempre solenni bastonature ed esose spese risarcitorie?

Il giudice Carillo si affida a un consulente d'eccezione, Foucault, secondo il quale don Chisciotte «vede con-



GENNARO CARILLO
ANTONIO SALVATI
FRANCESCO CARINCI
PROCESSO A DON CHISCIOTTE
LE LUCERNE
PAGINE 112
EURO 12

AL CINEMA
Adam Driver
e Jonathan Pryce
in «The man who killed Don Quixote»

CARILLO GIUDICE SALVATI PM E CARINCI DIFENSORE LA CORTE ASSOLVE IL CAVALIERE, MA IL CASO RESTA APERTO



nessioni dove ci sono invece soltanto scissioni, dove i sani e i normali saprebbero discernere la differenza con la D maiuscola, per esempio quella che passa tra un gigante e un mulino a vento, o tra una principessa e quella gran tamarra di Aldonza Lorenzo, da lui promossa a dama Dulcinea del Toboso».

Aldilà della perizia di parte, la corte lamenta che non sia arrivata una Tac o una risonanza magnetica nucleare che dimostri inoppugnabilmente la follia dell'imputato. E poi, in

molte occasioni Cervantes sottolinea che il suo eroe sa fare di conto. E allora? Carillo chiama in soccorso il filosofo Auerbach: «Solamente laddove è in gioco la sua idea fissa Don Chisciotte è un pazzo, altrimenti è un uomo normale e assennato». Ma la Corte questo equilibrismo di et-et non può accettarlo, e alla fine si pronuncerà per l'assoluzione, ferma restando per tutti la convinzione che il caso rimane ancora aperto.

U.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA